NEL SOLENNE INGRESSO

DI SUA ECC.ª ILL.ma E REV.ma

MONS. PIETRO DOTT. ZAMBURLINI

ALLA SEDE VESCOVILE

DI CONCORDIA

NEL SOLENNE INGRESSO

DI SUA ECC.ª ILL.ma E REV.ma

MONS. PIETRO DOTT. ZAMBURLINI

ALLA SEDE VESCOVILE

DI CONCORDIA

PADOVA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1894

Eccellenza rev.ma

Non v' ha chi ignori con quanta sapienza e con quale ardore di carità il Sommo Pontefice gloriosamente regnante s' ingegni per tutte guise di venire in aiuto alla pericolante umana società, richiamandola a quei principî cristiani, che di qualunque civile società sono così la base fermissima, come son la fonte onde scaturisce ogni fatta di benessere, e dall'abbandono dei quali doveva per conseguente rampollare tanta copia di mali, quanti oggi dobbiam lamentare.

Vero è che il S. Padre non solo invita i cattolici a seguire, com'è lor dovere, i suoi insegnamenti, ma invita pur tutti, giusta le loro forze e la lor condizione, a cooperare con Lui al grande e sì benefico intento. Ond' è che per dimostrare in qualche guisa il mio ossequio ai desiderî del grande Pontefice, e anche ad attestargli per effetto la profonda gratitudine che Gli debbo per tanti favori, quanti m' ebbi da Lui, nell' illustre Circolo di storia

e apologetica Pontificia *di Roma divisai di tenere alquante* Conferenze *(da quindici a venti), alcune delle quali ebbero già luogo di recente, le altre saran tenute nell'entrante anno scolastico. Il tema, che mi proposi, si è questo:* l'idea sociale di Leone XIII e le dottrine di Dante Allighieri: *il campo è largamente ubertoso; e se qualche difficoltà si affaccia, quella è di ordinare la ricca materia, nulla di sostanziale pretermettendo dei concetti dei due grandi pensatori.*

Da ciò V. Ecc. comprende di tratto che il campo prefisso alle mie Conferenze *son tutte le Encicliche e gli altri Documenti, che il regnante Pontefice emanò in quanto concerne alla riforma sociale, quant'essa si stende, raffrontandovi il pensiero di Dante. Nè Le nascondo che se la ragione prossima si fu di rendere omaggio agli insegnamenti del Papa e di ribadirli a' miei cortesi uditori di Roma, pur altro motivo mi ci indusse, quello cioè*

di mostrare l'Allighieri in tutta la purezza della sua fede, in tutto lo splendore della luce cristiana, onde rifulge agli occhi non loschi, e di difenderlo, ove fosse il caso e secondo il mio potere, da nemici e da falsi amici; credendo anche questo un lodevole ministero, se ministero sempre lodevole si è il difendere la verità, specialmente quando venga offuscata o contorta in odio alla Religione, a quella Religione ch'era il più vivo ed efficace degli amori di Dante.

Occupatissimo, com'Ella sa, in altro pesante lavoro, nulla di nuovo avrei potuto scrivere a dimostrazione della mia esultanza pel fausto Ingresso di V. Ecc. alla Sua Sede di Concordia; ma pur volendo darle un'altra e doverosa prova della mia vivissima stima e dell'affetto riverente, che da tanti anni mi pregio di professarle, credetti che sì pel soggetto e sì pel nome del Suo e mio Mecenate, il grande Pontefice, che me ne porse argomento,

non Le tornerebbe sgradito che in sì bella occasione Le intitolassi una di dette Conferenze; *e trascelsi la III.ª*

Eccellenza Reverendissima: se verso il mio desiderio e il merito Suo è ben povera cosa l'offerta, Ella sappia scusarmene. I ventitre anni, che vivemmo sotto lo stesso tetto, i tredici che come colleghi alla stessa mensa, nel nostro glorioso Seminario di Padova (dove mi nacque quest'amore per Dante, e mi crebbe quello per quanto Dante supremamente amava), accattino indulgenza alla stessa povertà del dono. Ad ogni modo son certo ch'Ella, per bontà Sua, gli farà buon viso, e che di tutto cuore, in omaggio a Leone XIII, vorrà meco associarsi alle parole, che, conchiudendo la prima delle mie Conferenze, *io rivolgeva a' miei uditori, e che anche a rischio di soverchiare i confini d'una lettera, non posso qui non ripetere; e sono quest'esse: — «E perchè, o Signori, in fatto »di principî religiosi e civili le Opere di Dante rispecchiano*

» *fedeli le dottrine di S. Tommaso, tanto che fu ben detto*
» *che la* Divina Commedia, *al trar dei conti, non è altro*
» *che la* Somma *dell' Aquinate in rima, e mal si potrebbe*
» *dire se l' Angelico illumini Dante o se Dante illustri*
» *l' Angelico, degli scritti del sommo Teologo faremo uso*
» *opportuno. Lo sappiam già tutti che tali cose, per noi*
» *sostanziali, dagli avversari del bene sono onorate col*
» *titolo di vecchiumi: ma anche in ciò essi fingono d' i-*
» *gnorare, che se l' idea non invecchia, men che meno in-*
» *vecchia l' idea cristiana, che ride di giovinezza eterna a*
» *conforto dei tribolati, a speranza dei buoni, a salvezza*
» *del mondo. E se per colpa e malizia loro, per la guerra*
» *scellerata a questa idea, tanti guai si addensarono sulle*
» *nazioni e sull' umano consorzio; da ciò solo si scorge*
» *quanta freschezza di vita in sè e quanto stretta rela-*
» *zione abbiano coi bisogni dell' età nostra i temi da me*
» *enunciati, e per conseguenza quanto rilevanti e degni*

» di questo illustre e operoso Sodalizio, e del fine pel quale
» fu esso fondato. E chi rammenta le Encicliche e gli al-
» tri Documenti del regnante Pontefice sulla riforma so-
» ciale, e ripensi i suoi sforzi incessanti e magnanimi a
» rimettere la pace di Cristo nel mondo, comprende sen-
» z'altro che noi lavoriamo in quel medesimo campo, col
» medesimo intento, modesti ma fervidi cooperatori, e
» profondamente riverenti alla Sua parola, che tutti ap-
» pella a siffatto lavoro. E a me, o Signori, sorride gran-
» demente il pensiero, che a tenue dimostrazione del mio
» ossequio e della mia gratitudine, io possa trattare di
» questi studi qui in questa Roma, e più che mai in que-
» st'anno auspicatissimo del Giubileo episcopale di tanto
» Pontefice, che, tali studi amando di vivo amore, tanto
» li promosse e incrementò: di sorte che ogni retta co-
» scienza sente e deve dire, che, se pur altro non vi fosse,
» insino a tanto che staranno i nomi di Tommaso d'A-

» *quino e di Dante Allighieri, starà il nome e brillerà la*
» *gloria di* Leone XIII ».

Su V. Ecc. e sul Suo grande Ministero prego da Dio ogni più eletta benedizione, mentre Le bacio riverente e affezionato le mani.

Di V. Ecc. ill.ma e rev.ma

dev.mo obbl.mo servitore
D. G. POLETTO

I. Se è vera, o Signori, la grande parola che, sia rispetto ai singoli individui che alle nazioni, *propter peccata veniunt adversa* [1]; e se è pur vero che nessun peccato maggiore può un Governo commettere quanto il distaccarsi da Dio, e tutto tentare perchè tale distacco si compia nei governati; a me pare che sia trovata la vera ragione per ispiegare il succedersi di tante miserie e dolori, che affliggono gran parte del mondo presente, e di quelli molto previsibili che ancor più gravi incombono. Impugnato, per mille guise combattuto e pressochè smarrito nei Governi il concetto di Dio, e perciò della giustizia, che altro possiamo attenderci se non confusione, dissoluzione e guai? Ma appunto per ciò, non vi pare che sia venuta meno l'essenziale ragione perchè i popoli si formarono in istati, si diedero in mano a questo o a quel Principe, a questo o a quel Governo, ragione che non fu altra, come l'Allighieri dimostra nel *Convito* [2]), che di aver pace e

---

[1]) Cf. *Par.*, VI, 109; *Epist.* VI, 4; *Par.*, IX, 1-6, *e* 43 segg.: e veggasi il mio *Dizionario Dantesco*, vol. V, alla voce **Peccato**, § II.

[2]) *Tratt.* IV, *cap.* 4.

prosperità, tutela de' loro naturali diritti, difensione e forza contro qualsivoglia o pubblica o privata usurpazione? E qual diritto maggiore che di veder protetta ed incolume la propria Fede, e il diritto che da questo consegue, del più sicuro ed ampio esercizio di essa? E se un Governo non tutela così sacri diritti, non dà per effetto tali guarentigie, ma anzi apertamente le viola e le conculca, gli è evidente che siffatto Governo ha perduto la stessa ragione del suo essere.

E se ad un Governo manca il cardine d'ogni bene, che è il concetto di Dio e della sua giustizia, donde solo dimana sugli uomini la prosperità temporale, può mai essere un Governo secondo l'intento di Dante, che voleva che ogni civile reggimento ritraesse, per quant'è possibile, le norme del governo celeste? Ond'è che esplicitamente afferma [1]: *Optime se habet humanum genus, cum vestigia Coeli, in quantum propria natura permittit, imitatur;* e quindi, allegando Boezio [2]), esclama:

O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo Coelum regitur, regat!

Di più: può mai essere secondo la mente di Dante quel Governo, il quale, anzichè avere per obbietto di tutelare la giustizia e ogni imprescrittibile diritto, d'infrenare l'individuale egoismo ed ogni esorbitanza, perchè fiorisca e signoreggi tra' cittadini la concordia e la pace, desse invece lo spettacolo di manomettere i diritti e pubblici e privati, di lasciare ogni balía alle prevaricanti passioni, e anzi fomentasse ogni mal seme di dissidio e di discordia

---

[1]) *Mon.*, I, 11.
[2]) *De Consol. Philos.*, lib. II, metr. 8.

a solo scopo di favorire i propri interessi e quelli d'una fazione, alla quale appartiene, e dalla quale è sorto? E se, per giunta, anche accadesse, che un tal Governo non solo non desse la felicità presente, ma tutto mettesse in opera per distorcere dalla futura? Un Governo siffatto non sarebbe che tirannia, perchè Dante ha chiaramente definito che *sunt tyranni, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam detorquere conantur* [1]. E a' dì nostri, che come ultimo risultato d'una sedicente nuova civiltà, in tutto opposta al Vangelo, i Governi credettero di trovare il loro tornaconto di professarsi e di essere atei, non vediamo anche il bello spettacolo, rifiorente dal paganesimo, che i governanti son tutto e i governati un bel nulla? Ma Dante vi ricostruisce, o Signori, l'idea cristiana così: *Non cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem* [2]: e la ragione è questa, perchè, *quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt; et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est* (ibid.); che è precisamente quanto nella più volte allegata Enciclica *Immortale Dei* insegna il Pontefice: *Nec ullo pacto committendum, ut unius vel paucorum commodo serviat civilis auctoritas, cum ad commune omnium bonum constituta sit* [3].

---

[1]) *Mon.*, III, 4.

[2]) *Mon.*, I, 14. Ciò è per l'appunto quanto ne insegna l'Aquinate (*De Regim. Princ.*, III, 11): *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit eis, ut regnum regant et gubernent, ut unumquemque in suo jure conservent; et hic est finis regiminis; quod si aliud faciant, in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.*

[3]) Qui cadrebbe opportuno, a schiarimento, un luminoso tratto del-

II. Ammesso tutto ciò, come pensava Dante al riparo dei mali, e a quella barriera che avesse in sè tanto di vigore e di consistenza da vincere l'urto delle umane passioni, da impedire la prevalenza degli arbitrii d'una classe di cittadini contro i santi diritti d'un'altra? Ci pensò in un modo semplicissimo, mettendo a base di tutto il suo vagheggiato edificio politico l'idea cristiana, come quella che sola ha virtù di far felici i popoli, perchè essa sola addita la vera giustizia, e non altro che la giustizia può essere solido fondamento dei regni, avvegnachè solo da essa può scaturire la concordia, che è per sè stessa felicità e benessere così delle famiglie come delle nazioni; stantechè, ei ne dice, essendo la concordia *uniformis motus plurium voluntatum; sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam et quantum ad corpus, est concordia quaedam; et similiter domus, civitas, sic et Regnum* [1]).

III. Sentimmo, Signori, nella passata Conferenza per quali motivi e con quali norme abbia Dio voluto nell'umana famiglia due supreme Autorità, l'Ecclesiastica cioè e la Civile, l'una e l'altra con fine ben determinato, secondo il doppio scopo o la doppia felicità, temporale ed eterna, alla quale l'uomo è chiamato. Ma perchè a nessuno potesse mai cadere in mente, che per supremazia del potere civile si potesse intendere indipendenza assoluta o avversione, o peggio ancora dissidio e lotta, che è la peggior forma di offesa al diritto altrui e un'esorbitanza del

---

l'Enciclica del S. Padre *de conditione opificum;* ma di ciò si tratta nelle *Conferenze* X e XI.

[1]) *Mon.*, I, 17.

diritto proprio, si fece cautamente sollecito il nostro previdente Autore di tutto comprendere e spiegare il suo pensiero, come sintesi del suo sistema politico, in queste solenni parole, con che conchiude la sua opera *de Monarchia.* Propugnata come ultima tesi l'indipendenza politica dell'Imperatore dal Papa, così conchiude: *Quae veritas ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut, luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.*

IV. A illustrare alcuni tratti di Dante già uditi [1]), e soprattutto questo, che abbraccia un intiero sistema, e a spianare la via a quanto m'accadrà di dirvi in appresso, è in pronto un tratto splendido di Leone XIII. Dovrei chiedervi scusa, riveriti Uditori, di queste continue citazioni, se in esse non posasse tutta la forza del mio assunto, e se questo, in tali disquisizioni, non paresse a me il modo migliore di venire, suffulti da tanta autorità, alla conclusione. D'altra parte rileggere, qui insieme, tratti d'autori che si chiamano Dante e Leone XIII, non mi sembra indegno d'una dotta assemblea, e anzi mi pare esercizio degnamente accademico, nel nobile senso della parola. Scrive il grande Pontefice nella summentovata Enciclica: «Sanctum oportet apud Principes esse Dei nomen, ponendumque in praecipuis illorum officiis Religionem gra-

[1]) Cf. Conferenza II, § VI, VII, VIII, X.

» tiâ complecti, benevolentiâ tueri, auctoritate nutuque
» legum tegere, nec quippiam instituere aut decernere,
» quod sit ejus incolumitati contrarium. Id et civibus de-
» bent, quibus praesunt. Nati enim susceptique omnes ho-
» mines sumus ad summum quoddam et ultimum bono-
» rum, quo sunt omnia consilia referenda, extra hanc fra-
» gilitatem brevitatemque vitae in Coelis collocatum. Quon-
» iam autem hinc pendet hominum undique expleta ac
» perfecta felicitas, idcirco assequi eum, qui commemora-
» tus est, finem tanti interest singulorum, ut pluris inter-
» esse non possit. Civilem igitur societatem, communi
» utilitati natam, in tuenda prosperitate reipublicae necesse
» est sic consulere civibus, ut obtinendo adipiscendoque
» summo illi atque incommutabili bono quod sponte ap-
» petunt, non modo nihil importet unquam incommodi,
» sed omnes quascumque possit, opportunitates afferat.
» Quarum praecipua est, ut detur opera Religioni sancte
» inviolateque servandae, cujus officia hominem Deo con-
» jungunt.» Che se Dante affermò, che secondo il duplice
fine, al quale di sua natura l'uomo tende, Dio ha stabi-
lita una differente Podestà, perchè gli agevolasse la strada
a tal legittimo conseguimento, il Pontefice a sua volta di-
chiara: «Deus humani generis procurationem inter duas
» potestates partitus est, scilicet Ecclesiasticam et Civilem,
» alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepo-
» sitam. Utraque est in suo genere maxima: habet utra-
» que certos, quibus contineatur, terminos, eosque sua cu-
» jusque naturâ caussâque proxima definitos; unde aliquis
» velut orbis circumscribitur, in quo sua cujusque actio
» jure proprio versetur. Sed quia utriusque imperium est
» in eosdem, cum usuvenire possit, ut res una atque ea-

» dem, quamquam aliter atque aliter, sed tamen eadem
» res ad utriusque jus judiciumque pertineat, debet provi-
» dentissimus Deus, a quo sunt ambae constitutae, utrius-
» que itinera recte atque ordine composuisse. Quod ni
» ita esset, funestarum saepe contentionum concertatio-
» numque causae nascerentur; nec raro sollicitus animi,
» velut in via ancipiti, haerere homo deberet, anxius quid
» facto opus esset, contraria jubentibus binis potestatibus,
» quarum recusare imperium, salvo officio, non potest» [1]).

V. Sapientemente l'Allighieri ogni dissidio, in cose ordinate da Dio, non ad altro attribuisce, che all'ignoranza o alla perversione dell'uomo, derivante da interessi umani, che egli appella *cupiditas;* la quale *ipsa sola est corruptiva judicii et justitiae praepeditiva* [2]), perchè, come disse altrove [3]), *cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat.* E della sapienza di Dio nell'ordinare la Civile podestà, e sì ch'essa seguisse sua via, non solo senza usurpazioni d'un potere, che non le spetta, ma in piena armonia coll'Autorità Ecclesiastica, così Dante argomenta [4]): «Quum dispositio mundi hujus

---

[1]) E Dante nell'*Epist.* V, § 9: «Dei Filius, quum evangelizaret in terris, quasi dirimens duo Regna, Sibi et Caesari universa distribuens alterutri dixit reddi quae sua sunt.» E Leone XIII così commenta questo pensiero: «Quidquid est in rebus humanis quoque modo sacrum, quidquid ad salutem animorum cultumve Dei pertinet, sive tale illud sit natura sua, sive rursus tale intelligatur propter caussam, ad quam refertur, id est omne in potestate arbitrioque Ecclesiae: caetera vero, quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati esse subjecta, cum Jesus Christus jusserit, quae Caesaris sint, reddi Caesari, quae Dei, Deo».

[2]) *Mon.*, I, 15.

[3]) *Ivi*, 13.

[4]) *Mon.*, III, 15.

» dispositionem inhaerentem Coelorum circulationi sequa-
» tur, necesse est ad hoc, ut utilia documenta libertatis
» et pacis commode locis et temporibus applicentur, ista
» dispensari ab illo Curatore, qui totalem Coelorum dis-
» positionem praesentialiter intuetur. Hic autem est so-
» lus Ille, qui hanc *(dispositionem)* praeordinavit, ut per
» ipsam providens suis ordinibus quaeque connecteret. »
Signori, se la frase non paresse ardita, vorrei dire, che
di quanti s'occuparono del pensiero politico di Dante,
nessuno lo ha chiarito e commentato con tanta precisio-
ne, con quanta Leone XIII, il quale assodando il princi-
pio accennato da Dante che Dio vuole piena concordia
fra le due Autorità Ecclesiastica e Civile, ogni dissidio tra
esse rileva da colpa umana, poichè, prosegue, *maxime
istud repugnat de sapientia cogitare et bonitate Dei, qui
vel in rebus physicis, quamquam sunt longe inferioris
ordinis, tamen naturales vires caussasque invicem conci-
liavit moderata ratione et quodam velut concentu mira-
bili, ita ut nulla eorum impediat caeteras, cunctaeque si-
mul illuc, quo mundus spectat, convenienter aptissimeque
conspirent.* E dando vigore alle parole di Dante già ri-
ferite dal fine della *Monarchia*, il Pontefice conchiude:
« Itaque inter utramque potestatem quaedam intercedat
» necesse est ordinata colligatio: quae quidem conjunctioni
» non immerito comparatur, per quam anima et corpus
» in homine copulantur. Qualis autem et quanta ea sit,
» aliter judicari non potest, nisi respiciendo, ut diximus,
» ad utramque naturam, habendâque ratione excellentiae
» et nobilitatis caussarum; cum alteri proxime maxime-
» que propositum sit rerum mortalium curare commoda,
» alteri coelestia ac sempiterna bona comparare »; nella

precisissima sentenza, con che Dante dichiarò, che *mortalis ista felicitas*, ch'è l'obbietto dell'Autorità civile, *quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur*, ch'è l'obbietto dell'Autorità ecclesiastica. Ecco il vero Governo che avrebbe in sè tutto ciò che è sempre vivo ed efficace a procurare la piena felicità d'un popolo, ciò che non può venire che dall'essenza del Cristianesimo; il voler tenere altra via, è un correre al precipizio; e gli Stati moderni ce ne danno una prova anche troppo manifesta. Perciò il Pontefice dice altrove: *Quantumvis multa multi periclitati sunt, constat, repertam numquam esse praestantiorem constituendae temperandaeque civitatis rationem, quam quae ab evangelica doctrina sponte efflorescit.*

VI. Molte e molte altre cose, sia dalle opere di Dante, che dalle Encicliche Papali potrei su questo soggetto venir tuttavia raccogliendo; ma non credo necessario: vi basti l'aver capito quali si fossero le idee di Dante su questo rilevante argomento, e com'esse si trovino in pieno accordo con quelle della Chiesa. Dunque secondo Dante, rispetto alle due Autorità, e perchè compiano l'officio loro e mutuamente si giovino, il tutto, riassumendo, si riduce a questo: Stato e Chiesa emanano da Dio, Punto supremo, dal quale le due Autorità si biforcano [1]; ambedue hanno da Dio un ámbito ben prefinito, dentro il quale svolgere le proprie attribuzioni; come farebbe male l'Autorità ecclesiastica ad invadere i diritti della civile, così ancor peggio fa l'Autorità civile se si appropria i diritti della ecclesiastica [2]; dappoichè le due Autorità sono indipen-

[1]) *Mon.*, III, 4; *Epist.* V, 5 5.
[2]) *Mon.*, III, 4.

denti, e solo in Dio si congiungono [1]; e tutto ciò, come ultima espressione, è racchiuso nel *Purgatorio* [2]:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Fecén vedere, e del mondo e di Deo.

Però non poteva a meno il nostro Allighieri, sì per altezza d'ingegno che per ischiettezza di fede, non poteva a meno di riconoscere la maggior eccellenza dell'Autorità ecclesiastica sulla civile, in quella misura, ne ha detto, che la felicità eterna vince in eccellenza la temporale.

VII. Ma qui, o Signori, ci si affaccia un punto rilevantissimo, che disvela e tutta fa palese la cristiana anima dell'Allighieri, e che serve a noi di lume per proceder oltre nelle nostre ricerche. Abbiamo sentito da Dante [3]) il tuono imperioso con che al suo Monarca inculca la riverenza al Pontefice, e anche la ragione; e la ragione è questa: *ut, luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.* O io, Signori, di Dante non comprendo proprio nulla, o a certi dantisti di vostra e mia conoscenza ho tutto il diritto di dire: *hîc Rhodus, hîc salta;* perchè nelle allegate parole non solo gli è chiaro come il sole, che Dante teneva per fermo che il buon accordo dei Principi colla Chiesa può loro dare e dà grazia e ajuti speciali a ben governare, ma finchè per forza di grammatica e per umana ragione avrà valore la par-

---

1) *Epist.* V, § 5.
2) Canto XVI, 106-108.
3) Cf. § III.

ticella *ut*, è chiaro altresì che di tale accordo fa condizione imprescindibile di buon governo. Che se cotali dantisti di questo tratto non s'accontentassero, non potranno, credo, rifiutare quest'altro, ch'è appunto nel libro terzo, al capo quarto, della stessa opera; dove raffermato il principio, che l'Imperatore riceve l'Autorità sua da Dio, e non dal Papa, tosto soggiunge: *sed bene ab eo* (dal Papa) *recipit, ut virtuosius operetur, per lucem gratiae, quam in Coelo et in terra benedictio Summi Pontificis infundit illi.* Or pensate voi che strilli, che urla, che finimondo addirittura solleverebbe una certa cricca politica, che or tiene il mestolo in mano, se un Sovrano, *ut virtuosius operaretur,* domandasse al Papa la sua santa benedizione! E poi si vorrà ancor dire che abbiam progredito, e che, rispetto ai nostri, i tempi di Dante eran barbari? e dunque, da certa gente, che è notorio che tali principî di Dante abborre con tutta l'anima e gli impreca come tenebre e schiavitù, si dovrà ancor sentire invocato in proprio favore il nome di Dante, e la pretesa di stabilire un'apposita cattedra, per bandire la sua dottrina? Signori, cotali pretese, che pajono frenesie, o sono un giuoco ipocrita, o un insopportabile vitupero. Ma lasciamoli dire e fare, dacchè Dante sa sempre difendere e vendicar sè stesso. Fermo ne' suoi principî, gli è per l'addotta ragione che all'Imperatore Enrico VII (e sapete in che alta opinione Dante il tenesse per la sua pietà) non sa qual maggior lode indirizzargli, se non se chiamandolo *Ecclesiae filium* [1]); e quando Enrico nel '309 calò in Italia, Dante di lui scrivendo agli Italiani, per renderlo ad essi bene ac-

---

[1]) *Epist.* VII, § 2.

cetto, dichiarava: *Hic est, quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri Successor, luce paternae benedictionis illuminat* [1]).

VIII. Perchè i nostri tempi ne han bisogno davvero, e per debito onore ai principî di Dante, o frantesi o scientemente violati, è bene ridirlo, ed insistere su ciò: nell'intendere e nel propugnare con ardor d'apostolo quanti beneficî può la Chiesa far piovere sugli ordinamenti civili e sull'umana famiglia, Dante non solo non fu mai discorde da quanto la Chiesa insegnò costantemente ed insegna, ma anzi ne interpretò lo spirito vero; non pensò mai altrimenti da quello che predica Leone XIII, e, direi anche, con pari tenacia di propositi non perdette mai occasione d'inculcarlo a tutti; anzi potrebbe dirsi con tutta verità, che, in fatto dei benefizi immensi che dall'ossequio dei Principi e dei popoli verso la Chiesa dimanano nella civil società, a chi ignorasse l'epoca de' due Autori, potrebbe parere che Dante avesse in molte parti delle sue opere mutuato dal glorioso Pontefice i pensieri espressi in queste parole dell'Enciclica *Immortale Dei: Fuit aliquando tempus, cum evangelica philosophia gubernaret civitates: quo tempore christianae sapientiae vis illa et divina virtus in leges, instituta, mores populorum, in omnes reipublicae ordines rationesque penetraverat: cum religio per Jesum Christum instituta, in eo, quo aequum erat, dignitatis gradu firmiter collocata, gratia principum legitimâque magistratuum tutelâ ubique floreret: cum Sacerdotium atque Imperium concordia et amica officiorum*

---

1) *Epist.* V, § 10.

vicissitudo auspicato conjungeret. Eoque modo composita civitas fructus tulit omni opinione majores, quorum viget memoria et vigebit innumerabilibus rerum gestarum consignata monumentis, quae nulla adversariorum arte corrumpi aut obscurari possunt. Quod Europa christiana barbaras gentes edomuit, easque a feritate ad mansuetudinem, a superstitione ad veritatem traduxit; quod Maomethanorum incursiones victrix propulsavit: quod civilis cultus principatum retinuit, et ad omne decus humanitatis ducem se magistramque praebere ceteris consuevit: quod germanam libertatem eamque multiplicem gratificata populis est; quod complura ad miseriarum solatium sapientissime instituit, sine controversia magnam debet gratiam Religioni, quam ad tantas res suscipiendas habuit auspicem, ad perficiendas adjutricem [1].

IX. Ma volete, o Signori, che la parola del Ponte-

---

[1]) Nella Lettera Enciclica (15 Ottobre 1890), che il S. Padre indirizzò *ai Vescovi, al Clero e al Popolo d'Italia*, parlando delle forze da opporre al *socialismo*, scriveva: «...Di queste forze prima e principalissima tra tutte è quella che può dare la Religione e la Chiesa: senza » di essa riusciranno vane ed insufficienti le leggi più severe, i rigori » dei tribunali, la stessa forza armata. Come già contro le orde barba» riche non valse la forza materiale, ma la virtù della Religione cri» stiana, che penetrando nei loro animi, ne spense la ferocia, ne in» gentilì i costumi, li rese docili alla voce della verità e della legge » evangelica; così contro l'infuriare delle moltitudini sfrenate non vi » sarà riparo efficace senza la virtù salutare della Religione; la quale » facendo balenare nelle menti la luce della verità, e stillando nei cuori » i santi precetti della morale di Gesù Cristo, faccia loro sentire la » voce della coscienza e del dovere, e prima che alla mano ponga » freno all'animo e smorzi l'impeto della passione. Osteggiare per» tanto la Religione è privare l'Italia dell'ausiliare più potente per » combattere un nemico che diviene ogni giorno più formidabile e » minaccioso».

fice intorno agli immensi vantaggi che la Chiesa può recare ai Principi e ai popoli, vi si illustri ancor meglio con quanto dichiara e propugna l'Allighieri? Potrei qui allegarvi la Epistola, che Dante a nome di forusciti Bianchi scrisse al Cardinal da Prato, quando nel '304 da Papa Benedetto XI fu spedito suo Legato a metter pace in Toscana: lo stile caldo di riverenza profonda verso l'autorità ecclesiastica; la fiducia viva che solo la Chiesa potesse ridare la sospirata pace fra i partiti contendenti; e quell'alito, ch'indi traspira, di fede e di pietà, farebbero di questa Epistola un documento e degno dell'anima di Dante e di capitale importanza pel nostro argomento. Ma perchè tra' critici moderni qualcuno s'argomentò d'impugnarne l'autenticità, lasciamola in disparte, affinchè ciò sia di chiara prova che noi, come fanno di spesso i nostri avversari, non solo non usiamo armi del tutto spuntate, ma che non ci serviamo neppur di quelle sulle quali può cadere anche un lontano sospetto che non sieno di fabbrica legittima. D'altra parte argomenti sicuri e irrepugnabili per questo non mancano; e argomento luminoso trovo nel Sacro Poema. Il Poeta, nel suo mistico viaggio, giunto nel Cielo di Mercurio, trova l'anima dell'Imperatore Giustiniano. Voi, Signori, potete insegnare a me che un tempo Giustiniano fu seguace dell'eresia eutichiana, ossia dei monofisiti, insegnanti che in Cristo vi fu soltanto la natura umana, eresia che quell'imperatore poscia lasciò, arrendendosi docile ai richiami e agli insegnamenti del Sommo Pontefice sant'Agapito: e ben sapete ancora di quanta gloria splendesse in seguito il trono di Giustiniano, e di quanta tuttavia ne splenda il nome per le vittorie di Belisario, e più ancora pel grande

lavoro della correzione e coordinazione delle leggi Romane, onde il *Corpus juris:* ebbene: da che mai fa il Poeta che Giustiniano conseguisse, per mezzo di Belisario, tanti trionfi, e per mezzo di Triboniano tanta fama e gloria per le leggi? da che? non da altro che dalla docilità, con che quell'Imperatore accolse i consigli e gli insegnamenti del Papa per lasciare lo scisma. È pensiero degnissimo della mente di Dante, non meno che della sua fede purissima e della bontà del suo cuore; leggiamo insieme que' versi, e auguriamoci che li leggano e li comprendano altri, che dal mal seme di fomentati e sperati scismi religiosi follemente sperano poter venire grandezza politica e fermezza di corone e di troni; e i versi son questi [1]:

Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo Amor, ch'io sento,
  Di entro alle Leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch'io all'opra fossi attento,
  Una natura in Cristo esser, non piue,
  Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fue
  Sommo Pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
  Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
  Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L'alto lavoro: e tutto in lui mi diedi.
E al mio Belisar commendai l'armi,
  Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.

---

[1] *Parad.*, VI, 10-27.

X. Gran fatto pare a me, o Signori, che lo sdegnoso Poeta, sdegnoso sovrattutto dei grandi del mondo, non solo la vera grandezza, ma la cagione fattrice di tutte le grandezze e di tutte le glorie d'un Sovrano e grande e glorioso la riponga nell'umiltà e nel docile consentimento agli ammaestramenti del Papa, e sì che la grandezza del Principe non rifulga solo per la sua persona, ma si trasmuti in grandezza di popoli e d'Impero. Ma che vedesse la grandezza vera nella vera umiltà, non è maraviglia in Dante, che, della Vergine-Madre parlando, seppe trar fuori in sua lode il verso profondo [1]:

Umile ed alta più che creatura.

Ma nel cennato episodio così detto di Giustiniano, che per forza di sintesi storica, per vivezza di stile e per isnellezza di trapassi formò la maraviglia di tutti i letterati, v'ha una cosa notabilissima, che formò sempre la maraviglia mia di non aver trovato tra' dantisti ancor nessuno che l'abbia notata, benchè tale, a parer mio, da costituire palesemente la ragione finale dell'episodio stesso, e fatta apposta per non lasciar dubbio sull'intento dell'Autore. E la cosa è questa, che io non posso credere essere avvenuto a caso, che dal Poeta si apra l'episodio con un Imperatore, che dalla sua conversione e dal suo ossequio alla Chiesa e agli insegnamenti del Papa ripete non pure la grandezza propria, ma sì la gloria e la prosperità del suo Impero; e poi l'episodio si chiuda con un altro Imperatore, Carlo Magno, dove il Poeta mette in rilievo che la più bella delle sue glorie, il più solenne dei suoi trionfi fu il suo

[1]) *Par.*, XXXIII, 2.

pronto accorrere alla chiamata del Papa in difensione de' suoi violati diritti contro i Longobardi. Come il buon Dio, o Signori, nulla fa a caso; neppure i grandi genii, che più per mente a Dio s'avvicinano, nulla fanno a caso; e casuale non potendo essere la rilevata circostanza del principio e del fine di quell'episodio, ne viene di per sè che anche in questo volle Dante ribadire il suo carezzato principio, che il miglior modo di provvedere alla gloria propria e alla grandezza e felicità dei loro popoli, è riposto pei Principi nel seguir docilmente gli insegnamenti della Chiesa e nel farsene pronti e amorosi difensori.

XI. E che Dante, oltre a quanto sparsamente sentimmo, credesse i civili Governi in tanto apprezzabili e fecondi di bene, in quanto agli insegnamenti dogmatici e morali della Chiesa si tengono stretti e informano le loro leggi, e quella difendono ne' suoi inviolabili diritti e nel suo magistero, leggete i tre Canti del Paradiso (XVIII, XIX, XX), che si svolgono nel cielo di Giove, dove il Poeta trova i Principi giusti e pii, e notate le sferzate sanguinose a tutti i Re del suo tempo sul fine dal Canto XIX, che hanno partitamente commento da molti luoghi della *Monarchia*, e del *Convito* e della *Vulgaris Eloquentia;* e ricordate anche solo che di tutte le grandezze e geste di Carlo Magno due sole rammenta in tutto il Poema, la spedizione contro i Mori di Spagna in tutela e diffusione del nome cristiano [1]), e quella or ora accennata contro ai Longobardi, quando sotto Desiderio, mal per loro, mano-

---

[1]) *Inf.* XXXI, 16-18.

misero i diritti territoriali della Chiesa [1]). E se ancor più a tale dimostrazione facesse duopo, badate come nel cielo di Marte, dove trova i grandi guerrieri cristiani, ponga il Poeta il suo antenato Cacciaguida morto in difesa della Fede nella seconda Crociata, e poi Carlo Magno ed Orlando, e Guglielmo d'Orange e Rinoardo, e Goffredo di Buglione, per le loro imprese contro gli infedeli; nè si scordò di metter pure tra quei gloriosi Roberto Guiscardo, il soccorritore di Gregorio VII contro le orde tedesche di Enrico IV, assedianti fellonescamente la eterna sede dei Papi.

XII. Che se ciò paresse ancor poco agli stolti politicanti, de' quali toccai più su, che dagli scismi religiosi confidano che s'avvantaggi una mal concetta politica, li vorrei pregare di porre ben mente dove l'Allighieri nel suo Poema e come conciati metta i *seminator di scandalo e di scisma,* quali Maometto, Alì e Fra Dolcino [2]), che per intenti politici guerreggiarono la Religione, e che delle fazioni religiose da essi promosse vollero far loro profitto [3]).

---

[1]) *Par.*, VI, 94-96; cf. *Mon.*, III, 10.

[2]) *Inf.*, XXVIII, 22 e segg.

[3]) A buon proposito scrisse il dottissimo Mons. Tripepi (*Dante Allighieri e l'infallibile magistero de' Papi* §. XIV, nel vol. *Memorie ed Apologie* ecc., Roma, Tip. della Pace, 1876): «Dante, che malediceva i seminatori di scandali, di scismi, di religiose divisioni nell'umana famiglia, e ce li mostrava terribilmente puniti nella nona bolgia; se a' giorni nostri vivesse, per fermo riporrebbe nella medesima bolgia coloro che con rabbia satanica si crucciano e dimenano contro il decreto del Concilio Vaticano intorno quella infallibilità, la cui dottrina egli aveva appresa da' grandi teologi de' suoi giorni, e li collocherebbe tra Maometto ed Alì e gli altri seguaci di discordie e di ribellioni contro la Chiesa e il Vicario di Cristo.»

E qui, o Signori, cade in taglio una riflessione, una ricerca. Non capaci i falsi adoratori di Dante con argomenti positivi di mostrarlo quale il vorrebbero, credettero di fare un gran colpo, anzi addirittura d'aver vinto la battaglia, arrampinandosi a un argomento negativo, che, al trar dei conti, d'argomento non ha che la parvenza e la fucata speciosità. Ond' è che qualcuno di costoro notò, che se Dante fosse davvero quale noi il crediamo, avrebbe dovuto mettere nel suo Inferno l'Imperatore Enrico IV, e nel suo Paradiso Gregorio VII. Adagio; o, con Cesare Augusto, si potrebbe rispondere a costui *festina lente:* ad ogni modo per parte mia alla risposta ho già accennato nel mio *Dizionario Dantesco* (e chiedo scusa se necessità mi stringe a citar me stesso), e con nuovi argomenti rispondo ora, che insegnare a un autore (specialmente se questo autore si chiami Dante Allighieri) che cosa avrebbe dovuto fare e dire, là dove tace, non è cosa da critico serio; rispondo secondamente che per quanto al Sacro Poema Dante abbia voluto e saputo imprimere il carattere anche storico di universalità, non per questo poteva nè doveva, anche per ragione di arte, nel suo Paradiso passare in rassegna tutti i Santi, nè nel suo Inferno dirci nominatamente tutti i bricconi; rispondo inoltre, che l'autore ha compiuto, e anche d'avanzo, il suo dovere, quando sì per teoria che per fatto ci lasciò nei suoi scritti tali elementi, ch' ogni critico leale e sgombro di preconcetti, colla ben ponderata ed equa applicazione di essi, può di tratto ravvisare quali azioni, quali imprese nella mente di lui sieno degne di lassù, e quali di laggiù: ma rispondo da ultimo che volersi il critico far forte d' un siffatto argomento negativo, risica di riuscire ad una quistione

di lana caprina, sovrattutto insino a tanto che nel Sacro Poema restano immortali e glorificati i nomi di Roberto Guiscardo e di Matilde di Canossa: ma anche soggiungo, che posto pure, per ipotesi, che non ci fossero nè l'uno nè l'altro di que' due magnanimi e strenui difensori delle ragioni di Ildebrando, il Poema ha altro personaggio, la cui presenza nel Paradiso dantesco, rispetto al nostro argomento, deve far impallidire di cruccio e dispetto tutti gli avversari più agguerriti, e bastevole per sè solo ad abbattere i castelli più appariscenti d'una critica non sana. Signori: con poveri laici (poveri anche se alle volte pompeggiano in variopinta veste di dottissimi) dovrei qui fare una conveniente dimostrazione; con voi, versati nella storia ecclesiastica, basti l'accenno. Nel ciel di Saturno Dante trova, e con lui s'intrattiene a lungo, san Pier Damiani; ora chi non sa quanto il grande Cardinale operò per far rinsavire l'Imperatore Enrico IV, quanto cooperò con Gregorio VII per effettuare la divisata riforma della disciplina ecclesiastica, malandata specialmente per colpa delle illegittime intrusioni dei governi laici nelle ragioni della Chiesa? E chi non sa quanto fece il Damiani, e quali incoraggiamenti ed ajuti diede a Gregorio nel sostenere e nel tutelare i diritti della Santa Sede? E se dunque il cooperatore è così glorificato, perchè no l'autore dell'opera? Nè fa mestieri aggiunger parole.

XIII. Dopo quanto, o Signori, mi sono argomentato di raccogliere e di venirvi sponendo, lasciatemi dire che l'anima di Dante, nella sincerità della sua fede, nella magnanimità de' suoi intenti, non solo da molti e molti fu ingiustamente oltraggiata, ma da moltissimi, forse anche

suoi amici, non fu peranco degnamente e debitamente conosciuta; e, per mala ventura, conosciuta così presto non sarà, perchè ancor molti i pregiudizi sul conto suo, e molto e soverchio è il torpore a siffatto genere di studi anche da parte di chi non dovrebbe; il perchè gli avversari hanno buon giuoco e libero campo per falsarlo, per poi sbraitare sotto la mentita egida del suo nome; e perciò quei pregiudizi si vanno ancor peggio e diffondendo e radicando.

Il Carducci (in ciò onesto nel suo giudicio), rimbeccando le stolide pretese di chi voleva erigere la famosa Cattedra dantesca per far guerra con essa al Vaticano, ben disse, che se Dante fosse vivo, sarebbe il più ardente propugnatore della conciliazione tra il Papa e l'Italia; disse, e disse bene; e in fatti, posto che Leone XIII tal conciliazione, nel bene stesso della patria nostra, brama e propugna, non sarebbe possibile che Dante pensasse altrimenti. Ma perchè in tal modo la pensa il Sommo Pontefice, e insieme con lui il sommo Poeta, non è solamente destino ma cosa logica che una malnata combriccola, che ora spadroneggia, conciliazione non voglia. Il Papa, con una longanimità, che non può venire che dallo Spirito di Dio, parlò, propose, dimostrò non pure il vantaggio di tale conciliazione pei popoli, ma ben anco la dignità pei Governi, e la maggiore consistenza che loro ne verrebbe. *Talis conformatio reipublicae* (dello Stato in buone relazioni colla Chiesa) *nihil habet,* disse il Pontefice, *quod possit aut minus videri dignum amplitudine Principum, aut parum decorum; tantumque abest, ut jura majestatis imminuat, ut potius stabiliora atque augustiora faciat. Immo, si altius consideretur, habet illa conforma-*

tio perfectionem quamdam magnam, qua carent ceteri rerumpublicarum modi: ex eaque fructus essent sane excellentes et varii consequuturi, si modo suum partes singulae gradum tenerent, atque illud integre efficerent, cui unaquaeque praeposita est, officium et munus. Come dal delirante è respinto il farmaco, che gli porterebbe salvezza; così dai deliranti moderni in politica è respinta la parola del Papa, che sola li potrebbe salvare da una non altrimenti evitabile catastrofe. Ma infatuati d'orgoglio, e peggio ancora dominati da spirito settario, che è perfettamente spirito diabolico, non veggono la china precipitevole dove stanno per ruinare, nè comprendono la verità; perchè certe verità suonano più pronte ai poveri di spirito, che non a certi vanitosi sapienti; onde Dante in una sua Epistola [1]) ne ripete chiaro: *In ore lactentium et infantium sonuit jam, Deo placita, veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur.* E la conciliazione nè si volle, nè si vuole; ed è naturale, perchè comprendono che in tal caso non solo bisognerebbe di necessità riformare radicalmente le basi morali del loro edificio, ma rifare sè stessi. E tant'è; per mostrarsi irreconciliabili, ogni argomento è lor buono; e a dimostrare il malo spirito che gli invade e trascina, dan fiato a tutte le trombe della più sbrigliata rettorica per eccitar nuovi odî contro la Chiesa; e giova rammentare con quale ardore velenoso s'ingegnarono di recente d'aizzare contro i cattolici le immonde passioni della piazza per una sudicieria d'un pazzo! Ma Dante, o Signori, nell'*Epi-*

---

1) *Epist.* VIII, § 5.

stola ai Cardinali Italiani [1]) svela il segreto, e chi sieno, e dove tendano costoro. Sentite: *Impietatis fautores, Judaei et Gentes* (e siam proprio in balía di Giudei e di Pagani) *sabbata nostra rident, et conclamant:* Ubi est Deus eorum? *Et forsan* (e certo ora senza *forse*) *suis insidiis ac potestati... hoc adscribunt.* Dunque vogliono che la lotta divampi più che mai; e nell'avversare la conciliazione qualcuno della combriccola suddetta osa di farsi forte del nome di Dante, come fece il Bovio di recente in una sua Conferenza al Collegio Romano. Ma Dante, su chi avversa certe conciliazioni, o ha tutto l'interesse di tener viva una lotta funesta contro la Chiesa, Dante, su chi lo ricerca con animo spassionato e solo studioso del vero, porge ben altri argomenti; e sentite. Essendo egli nell'opinione che fra tutte le città di Toscana la sua Firenze fosse la cagione precipua della lotta contro l'Imperatore Enrico, e che per giunta ella si sforzasse di creare dissidî tra il Papa e l'Imperatore, per mostrare l'Autore quanto gli stesse a cuore il pieno accordo tra le due supreme Autorità in beneficio di tutti, così ad Enrico scriveva di Firenze: *Haec est Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit... Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur Summi Pontificis, qui Pater est Patrum, adversus te violare adsensum... Sed attendat ad laqueum mulier furiata, quo se innectat. Nam*

---

[1]) *Epist.* VIII, § 3.

saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt. Quae quamvis injusta sunt opera, justa tamen supplicia esse noscuntur [1]; e di tale empietà e pervicacia son chiari i minacciati castighi. Dante la pensava così, nè so quanto se ne debbano chiamar di lui contenti quei certi dantisti che ormai conosciamo.

XIV. Certo, o Signori; questo distacco della legislazione civile dallo spirito cristiano, di cui la Chiesa è vindice, custode e propagatrice nel mondo; questa lotta snaturata contro i suoi diritti e i suoi insegnamenti; questa non solo indifferenza, ma velenosa irrisione alle sue chiamate, a' suoi giusti lamenti, hanno un po' per volta creato un deplorabile svincolo negli animi, destando sospetti, dando ogni ansa alla irreligione, fomentando diffidenze e malcontenti tra le varie classi di cittadini, coi malcontenti aizzando le cupidigie più feroci e odî più feroci ancora, e propositi insani e tentativi selvaggi; in mezzo a una perpetua menzogna di libertà, dilaga il più fiero despotismo, il trionfo del più forte, perchè ora la forza sta nell'audacia e nella furberia; e intanto, a furia di soprusi, di violenze e di ogni fatta di ribalderie siamo giunti a quell'abisso di guai morali e materiali, che minaccia d'inghiottire lo strombazzata civiltà e l'intiera Europa, una parte contra l'altra armata non solo, ma una parte d'uno stesso popolo maturando vendette contro l'altra, solo aspettando il momento opportuno di compiere le vagheggiate sovversioni, che con bella parola si chiamano rivendicazioni. Tutto fa pur troppo rammentare la sentenza

---

[1]) *Epist.* VII, § 7.

del Manzoni nel suo Adelchi (*Att.* V, sc. 8):

> Una feroce
> Forza il mondo possiede e fa nomarsi
> Diritto . . . E ormai la terra
> Altra messe non dà.

Trascinano il mondo a catastrofi non misurabili nel loro orrore, per poi dire con Marco Aurelio: *Adesso succeda quel che ha da succedere!* Almeno Luigi decimoquinto di Francia, presentendo il boare della procella che s'avvicinava, era più sincero quand'ebbe a dire: *Dopo di noi, il diluvio!* Per tutto ciò, o Signori, il ministro Disraeli, qualche anno addietro, nel Parlamento inglese dichiarava senza ambagi, che la rivoluzione, che si prepara, sarà tale che la Francese apparirà al confronto quasi balocco da bambini; e scusate se è poco! A tale portò i popoli quel fallace miraggio, che chiamano *civiltà* e *diritto nuovo; civiltà*, che si risolve in diserzione da Dio; *diritto nuovo,* che, al trar dei conti, in molta parte altro non è che una prepotente manomissione di tutti i diritti più sacri e più inviolabili. Quale il rimedio? si domandava testè in una pubblica conferenza in quest'alma Città l'illustre cultore di scienze sociali, il professor Toniolo; quale il rimedio? e rispondeva saviamente: *Torniamo alla Chiesa*; ben osservando che nel medioevo costumi e leggi procedevano d'accordo colla Chiesa come due linee parallele; ma pian piano le due linee son divenute divergenti; ritorniamo ad avvicinarci, e allora soltanto i popoli avranno salute [1].

XV. Ma tutti pur troppo sappiam bene, o Signori, che

---

[1]) Veggasi il § VIII e la nota al fine di esso.

codesto è un parlare al deserto, e che anzi quelli che così parlano, son tenuti in conto di menti grosse e di nemici della patria; e deve esser così, se, per questo tanto, nemico della patria è giudicato Leone XIII, che a tali saluberrimi principî alla civile società pericolante fa continuo e pietoso richiamo. Tali vecchie accuse e stoltezze notò e con viva parola dannò il regnante Pontefice nella Enciclica *Immortale Dei.* Sentite: *Vetus illa est atque antiqua vituperatio, quod Ecclesiam ajunt esse cum rationibus reipublicae dissidentem, nec quicquam posse ad eas vel commoda vel ornamenta conferre, quae suo jure suaque sponte omnis bene constituta civitas appetit. Sub ipsis Ecclesiae primordiis non dissimili opinionis iniquitate agitari Christianos* (cf. Conf. II, § 10), *et in odium invidiamque vocari solitos hac etiam de causa accepimus, quod hostes imperii dicerentur .... Similium tamen querelarum atque insimulationum funesta libido non quievit, ac permultis sane placuit civilem vivendi disciplinam aliunde petere, quam ex doctrinis, quas Ecclesia catholica probat. Immo postremo hoc tempore* novum, *ut appellant,* jus, *quod inquiunt esse veluti quoddam adulti jam saeculi incrementum, progrediente libertate partum, valere ac dominari passim coepit.* Ma Dante, o Signori, come la pensava su ciò? Altro che spacciare, come fece il Bovio nella testè ricordata sua conferenza, che l'Allighieri volesse svincolare la civile società, come ei dice, dalla teocrazia! Codesti, per non dirli mendacii, diremo che son sogni, perchè il vero si è che Dante e conosceva e biasimava le inconsulte declamazioni di certi arruffapopoli, che d'altro non parlano che dei diritti del popolo, del suo benessere, trascinandolo per vie dove non tro-

vansi nè benessere nè diritti, ma solo disillusioni colle conseguenti ire e vendette. Sentite, che proprio sembra un brano scritto ieri, e che appuntino ritragga le condizioni morali e sociali del tempo presente. Alla sua Firenze, indocile d'ogni buon governo, e che, come udimmo, si piaceva di metter discordia tra il Papa e l'Imperatore, Dante fa queste predizioni e minacce [1]: *Videbitis aedificia vestra non necessitate prudenter instructa* (si vede che c'era anche lì, in altro senso, una questione edilizia!), *sed delitiis inconsulte mutata ...., tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem* (parla del *popolo sovrano* bellamente, come sempre, corbellato dagli epuloni) *circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos* [2]. E quest'ultimo pensiero, tolto dal profeta Geremia [3], *patres nostri peccaverunt ...., et nos pondus eorum portavimus*, il Poeta, che alla parola di Dio prestava ossequio profondo, lo ripete nel suo *Paradiso* [4]:

> Molte fiate già pianser li figli
> Per la colpa dei Padri,

a proposito delle reità sì dei Guelfi che dei Ghibellini, presi tutti in fascio: il quale pensiero, chi ben consideri,

---

[1]) *Epist.* VI, § 4.
[2]) Cf. la *nota* al fine del § VIII.
[3]) *Thren.*, V, 7.
[4]) *Canto* VI, 109-110.

è ribadito al principio del Canto IX della stessa Cantica (*v.* 5-6).

XVI. Da quanto udimmo di minaccioso sul popolo Fiorentino, non puossi negare, o Signori, che il quadro non sia foscamente lugubre, e che non richiami alla mente le miserie che il Profeta prediceva alla traviante Gerusalemme. Tant'è; fermamente certo il nostro Autore che le pubbliche reità debbono avere pubblico castigo; e tanto più grave, quanto maggiore è stata la pervicacia, altre tre volte siffatti castighi a Firenze predice nel Poema [1]. Ma per istarcene all'allegata Epistola, dopo avere affermato quanto già udimmo, prosegue: *Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diuturno moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuris exilium paucis, cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.* Auguriamo, o Signori, e ben di cuore, che siffatte sventure non cadano sulla patria nostra e su questa città; auguriamo che gli empi si ravveggano, che gli insensati racquistino intelletto, e che certi dantisti di quel certo conio abbiano il coraggio di leggere e il dono d'intendere queste tremende minacce del loro prediletto Autore; perchè, leggendo e intendendo, s'accorgeranno che non v'ha altra uscita oramai, o di prepararsi ai profetati castighi, o, come Dante

---

[1]) *Inf.*, XXVI, 1-12; *Purg.*, XXIII, 91-111; *Par.* XV, 109-111.

certo amava meglio, pentirsi del mal fatto, nella piena certezza non solo di trovar perdono e dimenticanza d'ogni trascorso, ma paterni aiuti a rilevarsi. Nella calata dell'Imperatore Enrico Dante scriveva agli Italiani [1]: *An non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et majestas ejus de Fonte defluat pietatis. Hujus judicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit.* Con più ragione possiam ciò dire del Pontefice, la cui parola vivace di sapienza cristiana suona così: «Si quid dissidiorum antea »fuit, oportet voluntaria quadam oblivione conterere: si »quid temere, si quid injuria actum, ad quoscumque demum ea culpa pertineat, compensandum est caritate mu»tua, et praecipuo quodam omnium in Apostolicam Se»dem obsequio redimendum. Hac via duas res praecla»rissimas catholici consecuturi sunt, alteram, ut adjutores »sese impertiant Ecclesiae in conservanda propagandaque »sapientia christiana: alteram ut beneficio maximo affi»ciant societatem civilem, cujus, malarum doctrinarum cu»piditatumque causâ, magnopere periclitatur salus».

XVII. Non v'ha, Signori, chi non senta l'alito d'immensa carità sempre corriva al più generoso perdono, e di profondo amor di patria, sempre fecondo di senno e di vivaci speranze, che traspira da queste parole del magnanimo Pontefice. Ah! se ella fosse in buon accordo colla Chiesa, quanta forza alla patria nostra, quanto decoro, quanta grandezza! Ciò mi fa in buon punto risovvenire

[1]) *Epist.* V, § 3.

un tratto luminoso di Dante, che mostra il concorde consentimento, lo stesso modo di vedere, il medesimo amor di patria e le stesse previsioni fidenti del grand'esule, quando l'Italia fosse in buon accordo col Papa. Siamo nel 1309; l'Imperatore Enrico VII era in via per calare in Italia a mettervi pace; fu allora che l'Allighieri ai Re, Potentati e popoli d'Italia scrisse quella sua Epistola così riboccante di vivace sentimento cristiano e di politici avvedimenti, la cui lettura ancor oggi consola chi sa meditarvi sopra e scrutare l'anima dell'Autore. Se Dante in tale Epistola, a persuadere gli Italiani ad aprir le braccia all'Imperatore, dimostra il diritto dell'Imperatore e la sua autorità, la quale viene da Dio; a dare rincalzo a tutti gli argomenti giuridici e persuasivi, d'uno, come del più potente, si vale per ultimo, racchiuso in queste parole [1]: *Regem nobis Coeli ac Terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat.* Al nostro Autore tutto pareva poco, se non avesse potuto mostrare agli Italiani che l'Imperatore veniva benedetto nella sua impresa dal successor di Pietro. Ed è per questa concordia delle due supreme Autorità, per questa benedizione paterna del Romano Pontefice che Dante traeva i migliori auspicî del benessere e della gloria d'Italia: ondechè infin dal principio di essa Epistola [2]) egli rivolge all'Italia questa calda apostrofe: *Laetare jam nunc, miseranda Italia, etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem vide-*

[1]) § 1.
[2]) § 2.

beris; quia Sponsus tuus clementissimus Henricus ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcherrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiae reddant in tempore messis. Questo, o Signori, era e non altro il sentimento di Dante sul modo vero e proficuo di ristorare le sovverse condizioni morali e materiali d'un popolo, mettere a base la benedizione di Dio espressa nella concordia del poter civile coll'ecclesiastico; e questa mia conclusione, che scaturisce spontanea e logica dai principî di Dante, resiste a qualsiasi impugnazione. Ma ben lo so, che certi studiosi di Dante, se mi sentissero dir questo, mi farebbero la sassaiuola dietro; ma ciò non importerebbe, specialmente trattandosi di gente molto pratica e avvezza a definire a sassate certe quistioni; ad ogni modo, questi nuovi Davidi io li manderei a Dante, perchè in ogni caso se la intendessero con lui. E giacchè m'è uscito di bocca il nome di Davide, esso cade a buon proposito per rincarare la dose; ed ecco come. Eran quasi due anni che l'Imperatore Enrico era in Italia, avvolto fino allora nelle quistioni di Lombardia, mentre a Dante premeva assai ch'ei venisse in Toscana; perciò il 18 Aprile del 1311 gli indirizzò quella sua lettera, ch'è la settima dell'Epistolario Dantesco, nell'edizioni del Fraticelli e del Giuliani. In essa pure l'Allighieri si fa sollecito di rilevare che l'Imperatore era in pieno accordo col Papa, e che però l'opera sua doveva essere dal Cielo benedetta; onde al paragrafo secondo gli dice: *in te credimus, in te speramus, adseverantes te Dei ministrum et Ecclesiae filium;* posto

tal solenne principio di filiale ossequio alla Chiesa, che in un sovrano civile per Dante era tutto [1]), conchiude la sua Epistola con queste memorande parole: *Eja itaque, rumpe moras, proles altera Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis; et Goliam hunc* (questo *Golia*, Signori, non è altri che il famoso *gigante* rubatore della Santa Arca negli ultimi Canti del Purgatorio; e sì l'uno che l'altro raffigurano Filippo il Bello di Francia) *et Goliam hunc in funda sapientiae tuae prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistnorum operiet; fugient Philistaei, et liberabitur Israel;* e la liberazione d'Israello, sentiste bene, doveva appunto dipendere dall'illuminata sapienza del nuovo Davide, che corroborato dalla benedizione del Pontefice Sommo, veniva a combattere *in nomine Domini*, sì pel bene della Chiesa che dell'Impero. Dante la pensava così; e pensate or voi s'egli avrebbe mai voluto discordia tra l'uno e l'altro Potere! Ma sì, avrebbe ben di cuore fatte sue queste parole di Gregorio XVI, che il regnante Pontefice allega nella sua Enciclica *Immortale Dei*: «Neque laetiora et religioni et principatui ominari possemus ex eorum votis, qui Ecclesiam a regno separari, mutuamque imperii cum sacerdotio concordiam abrumpi discupiunt. Constat quippe, pertimesci ab impudentissimae libertatis amatoribus concordiam illam, quae semper rei et sacrae et civili fausta extitit et salutaris».

Alcune delle cose sin qui trattate, avranno, Signori, più largo svolgimento e nuova dimostrazione nelle due

---

[1]) Cf. *Mon.*, III, 15, le ultime parole.

Conferenze vegnenti, che trattano per l'appunto della *Chiesa* e della *Santa Sede* secondo il concetto di Dante, non tanto nella loro essenza religiosa, ma in quanto soprattutto concerne ai beneficî molteplici recati al mondo e che recar possono perennemente alla società civile. Per intanto, da quello che sinora venni discorrendo, parmi d'avere, se mal non m'appongo, il diritto di recisamente conchiudere, che quanti vogliono la guerra colla Chiesa, per quanto s'arranchino con ispeciosi argomenti, e per quanto, falsandolo, chiamino Dante in loro aiuto, costoro non sono e non possono essere nè cristiani, nè italiani, nè dantisti.